

# ***I piccoli non pagano***

I bambini - come si dice impropriamente - non pagano. Ma riflettendo, ci si accorge che è un'espressione inesatta. I modi di pagare sono tanti. E non sempre quelli adottati dagli adulti sono i più saggi.

Qualcuno corregge allora la frase dicendo più giustamente: “I bambini pagano quanto appagano”.

Ricordo una sera, nella hall dell'albergo dove mi trovavo, si presentano alcuni americani a fissare una stanza. Erano un papà, una mamma con il figlio di pochi mesi. Ho potuto assistere a una significativa conversazione tra il portiere dell'albergo e il turista:

- Cosa desidera?
- Una stanza.
- Quanti siete? - domandò il portiere.
- Siamo in tre.
- Mi dispiace ma nell'albergo non c'è posto: abbiamo libera solo una stanza matrimoniale.
- Grazie! Per noi va proprio bene; la prendiamo.
- Ma se siete in tre?
- Siamo marito e moglie e, aggiunse sorridendo, il piccolo di pochi mesi che non occupa spazio, dorme con noi.

- Allora - acconsentì il portiere - tutto è a posto. Per noi il bambino è come se non ci fosse. Non deve nemmeno pagare.

Colpito dall'espressione, stringendosi al petto il figlioletto e stampandogli in fronte un grosso bacione, il padre gli sussurrò: "Per loro tu non esisti e quindi non paghi ma per noi sei la nostra vita, non paghi, ma quanto ci appaghi!"

In albergo i piccoli non pagano perché non occupano spazio, né sporcano piatti: dormono nel letto della mamma; mangiano in braccio alla mamma e dalla porzione della mamma.

I bambini sotto i cinque anni, che non superano il metro d'altezza, non pagano neppure sul tram. Paga la mamma per loro. O meglio, nel prezzo della mamma è compreso il loro prezzo.

Se non vi convertirete e non diventerete come bambini, non entrerete. Ecco perché chi si fa piccolo entra, si salva, è tranquillo... perché entra, paga, si salva col prezzo di Gesù.

# *Il fantoccio di ghiaccio e il fiammifero*

Un giorno un fantoccio di ghiaccio, ottimo parlatore e con una invidiabile preparazione culturale, si lasciò prendere dall'ansia di portare un po' di calore agli uomini e alle cose della terra, intirizzita dal freddo e dall'indifferenza.

Si preparò con puntiglio e con profondità su tutti gli argomenti riguardanti il fuoco, studiando con certosa pignoleria gli effetti benefici del calore con le sue infinite gradazioni. Gli capitò nel frattempo di incontrare un insignificante fiammifero, un cerino dalla fiamma tenue, ma con la curiosa prerogativa di rimanere sempre acceso.

Lo invitò a dividere con lui questo lavoro, a vivere questo impegnativo, ma avvincente programma: incendiare, infiammare, ravvivare uomini e cose in tutto il mondo raggelato. Lo istruì bene sugli argomenti da portare e sui quali discutere con chiunque; lo ammaestrò sulla metodologia del discorso e su quali punti insistere per ottenere attenzione. Gli impartì anche severe lezioni sul tono della voce da tenere e sulla pronuncia corretta delle vocali e delle doppie. Ma il cerino sempre acceso non era capace di dire e neppure di balbettare una sola parola sul fuoco.

Si divisero comunque il lavoro, ripromettendosi di incontrarsi dopo aver percorso la propria parte del globo. Il fantoccio parlatore salutò il cerino sempre acceso incitandolo a fare con slancio la sua parte, ma rammaricandosi nel vederlo incapace di parlare e tanto meno di sostenere con enfasi le sue parole.

Il ghiaccio parlatore tornò scornato e avvilito perché di fronte ai suoi discorsi infuocati e illuminati nessuno s'infiammava né s'infervorava; al suo passaggio tutti rimanevano indifferenti; anzi molti si scandalizzavano nell'udire parlare di fuoco proprio da chi passando raffreddava: una vera contraddizione.

Il cerino muto, ma sempre acceso, ovunque andava incendiava; anzi ancor prima di arrivare di persona, tutti, cose e persone, al suo passaggio godevano del desiderato calore a tal punto che a loro volta diventavano portatori di fuoco o, sciogliendosi, diventavano generatori di altra vita e di altro calore.

Al termine della missione il fantoccio di ghiaccio, s'accorse del proprio totale fallimento; addirittura notò d'aver peggiorato, col suo passaggio, la situazione delle cose e delle persone. Rattrappito dallo sconforto, si fermò in un angolo oscuro della terra, avvolto di neve e appesantito dal gelo, ormai rassegnato a finire i suoi giorni nell'oblio più avvilito.

Ma il cerino che avanzava calmo, ma inarrestabile, accendendo fuochi e diffondendo calore, raggiunse anche quel masso di ghiaccio ormai irricognoscibile, adagiato ai margini d'una foresta. Pian piano lo avvolse con la calorosa premura dei pini e dei faggi da lui incendiati, gli stette accanto finché lo sciolse e lo fece entrare nel vicino torrente. Fu la salvezza per il fantoccio di ghiaccio che in quelle onde ritrovò, dopo tanto tempo, la sua identità: divenne vita e portatore di vita. Da quel calore ricevette anche lui la capacità di vivere e unirsi alla vitalità del torrente, prodigandosi in mille servizi senza bisogno di dire una parola.

Il fantoccio di ghiaccio parlatore finalmente tacque: sciolto dal calore del cerino sempre acceso, nel torrente ormai parlava la sua vita. Oggi il mondo non ha bisogno di maestri, ma di testimoni.

# *Il flautista e la figlia del re*

In un regno lontano viveva una principessa triste. Trascorrevano le giornate standosene appartata; non c'era niente che la facesse uscire dalla sua apatia.

Invano il re suo padre aveva escogitato modi per ridarle il sorriso; alla fine pensò di proclamare un bando per cercare qualcuno che potesse far sorridere la principessa. Non ci fu suddito di quel reame al quale non fosse letto il proclama del re.

Il primo a presentarsi fu un abile giocoliere; poi un giullare.

Fu la volta poi di un buffone. Ma per quanto bravi, originali e divertenti, nessuno di loro riuscì a far sorridere la principessa.

Fu allora che si presentò un vecchio flautista. Il re pensava: “Come può questo sconosciuto riuscire là dove artisti più famosi hanno fallito?”

Il flautista cominciò a suonare, sotto lo sguardo un po' scettico dei presenti, una musica dolcissima.

La figlia del re si mise ad ascoltare: era la prima volta da tanto tempo che qualcosa destava il suo interesse. E dopo poche note... un sorriso fiorì sulle sue labbra.

“Questo è il giorno più felice della mia vita - disse il re - bisogna far festa, una grande festa!”

Da quando il flautista era arrivato al castello, la figlia del re aveva trovato la gioia di vivere.

Ma un giorno il flautista suonando, si accorse di non sentire bene le note che uscivano dal suo flauto.

Disperato, riprese a suonare pensando di essersi sbagliato. Le note che uscivano dal flauto sembravano lontane come venissero da un altro salone del castello. Era inutile continuare: non ci sentiva più. Guardò un'ultima volta, pieno di amarezza e di nostalgia, il suo flauto, poi lo lasciò in un angolo e uscì nella notte.

Errando, per le viuzze del paese, in quel silenzio, e nel silenzio ancor più grande che era dentro di lui, pensava alla sua vita che ormai non aveva più senso. Ma forse era solo un brutto sogno! Pieno di affanno tornò al castello, salì nella sua stanza a prendere il flauto, provò... No, il silenzio lo avvolgeva... tanto che non si accorse che la principessa gli si era avvicinata e lo guardava triste.

Allora una luce si accese nei suoi occhi, prese il flauto e cominciò a suonare. Lui non sentiva niente, ma le note che uscivano dal suo strumento riportarono il sorriso sul viso della principessa. Ed era per lui questa un'altra musica che solo il suo cuore poteva udire.

Da quel momento, anche se non sentiva più, avrebbe continuato a suonare per fare felici gli altri.

# *Il mio Sì*

*Ti dico, ripeto il mio Sì  
come il passero ripete  
in ogni attimo presente  
il suo battito d'ali.*

*Questo battito ripetuto  
è la mia fedeltà,  
risposta alla tua fedeltà;  
fedeltà della tua aria, del tuo cielo.*

*Battito tanto più frequente e vigoroso  
quanto è più alta la vetta,  
quanto è veloce la corsa.*

*Io batto l'ala e tu mi dai l'aria;  
batto la tua aria,  
e tu mi dai il cielo e le vette.*

*Tu mi chiedi solo  
di battere l'ali  
nel tuo cielo.*

*Dico e ridico il mio Sì,  
e il mio volo si compie.  
Alla fine del volo vedrò  
che non solo l'aria,*

*non solo il cielo e le vette  
m'hai dato;  
ma le ali  
e la forza di batterle  
e il ritmo  
e la gioia di stringerti in croce  
m'hai pure donato.  
Ora immerso nel tuo Paradiso,  
mi rivedo nel Sì di Maria:  
sei tu che mi vuoi possedere  
come luce che invade la notte,  
come il mare che inonda l'abisso;  
come immagine invadi il mio schermo;  
sei il mio tutto che riempie il mio niente.  
Sono GRAZIE!  
Tu in me hai compiuto il mio Sì.*

# *Il passero*

In campagna, d'inverno, un freddo mattino, passando lungo la siepe che delimita un podere vicino a casa mia, noto per terra, immobile, un passero intirizzito dal freddo, mimetizzato tra le foglie imbiancate di brina.

Esitante, mi chino per vedere se fosse morto...; batto le mani per invitarlo a volare. Un brivido, un fremito, ma rimane immobile, rattrappito. M'accorsi che era ancora vivo: mi guardava con gli occhietti di chi non può che chiedere aiuto; supplicare un po' di calore.

Lo raccolgo fra le mie mani trattenendovelo per qualche minuto. Lo stringevo con amorevole delicatezza per timore di soffocarlo, desideroso solo di riuscire a riscaldarlo. Volevo che il passerotto non sentisse tanto la mia mano, ma dalle mani raccogliesse quel calore che dona la vita.

Riflettevo frattanto che quel calore che Dio nel mio corpo ha così abbondantemente profuso appartiene a tutti gli uccellini infreddoliti della campagna.

Dio, per primo, su me e su te, ha riversato il suo immenso calore, senza misura, per riscaldare e ravvivare tutti gli infreddoliti che ci fa incontrare sul nostro cammino.

“Riscalda il prossimo (il più vicino) e farai rivivere un popolo”, canta una canzone...

Mentre mi turbinavano nella mente questi pensieri sgorgati dal cuore, il passero fra le mie mani dava un fremito di vita... già manifestava il desiderio di riguadagnare il cielo. Liberato dalla costrizione del gelo, lo liberai anche dalle mie mani; e la vita recuperata andò a donarla ai suoi piccoli in attesa in un nido vicino.

Quel poco di calore che avevo donato stava innescando una reazione a catena di atti d'amore. Insieme con un comprensibile senso di compiacimento, avvertivo tutta la responsabilità anche della più piccola attenzione che riuscissi a donare a chiunque mi passa vicino.

Subito mi sentii spinto ad aggiustare qualcosa nei rapporti con i miei: donare un sorriso in più, domandare perdono a qualcuno, rasserenare un rapporto.

Ognuno è sensibile al calore; anche il nemico più duro vibra di fronte al tuo perdono. Parafrasando Giovanni della Croce, vorrei ricordare a me, a te: “Dove c'è freddo, metti calore e troverai calore. Scaldi e riceverai calore”.

# *Il perdono fa Natale*

Durante il periodo natalizio ho osservato, per la strada e sui muri della città, un grande manifesto che reclamizzava un panettone sopra un vassoio. Sopra il panettone la scritta ben leggibile: “Adesso è Natale”.

Il manifesto rimase anche dopo le feste natalizie; ma fu leggermente modificata la scena e corretta anche la scritta: seduti attorno al vassoio vuoto, si vedevano i componenti di una famiglia nell'atto di addentare ciascuno la propria fetta di panettone; e sotto, in grande, le parole: “Adesso sì che è proprio Natale!”

Mi sono ricordato di un episodio accaduto qualche anno fa che proprio lo stesso protagonista m'aveva raccontato.

“Mancavano pochi giorni a Natale e mi si presentavano - racconta Stefano - frequenti occasioni di rissa, per vari motivi e con diverse persone. Fortuna volle che mi stesse vicino in quel periodo, un amico tranquillo e pacifico che, appena annusava pericolo di battaglia, mi ripeteva: - Lascia perdere, Stefano, fra pochi giorni è Natale. - Lascia perdere, Stefano, domani è Natale. - Lascia perdere, Stefano, oggi è Natale!